

Paola D'Agaro

STANZA 37

*Con le barche dell'alba  
spiega la luce le sue grandi vele  
e trova stanza in cuore la speranza.*

E. MONTALE

Si sforzava di ricordare quando tutto era cominciato. Ma, per quanti sforzi facesse, non le riusciva di individuare non già il momento, ma neppure il giorno, in cui aveva avvertito i primi sintomi. Eppure ci doveva essere stato qualcosa, un episodio, una circostanza, un oggetto, un segnale qualsiasi che aveva innescato il meccanismo infernale che ora tormentava i suoi sonni, squilibrava le sue veglie e la spingeva sempre più al largo in una deriva senza fine.

C'era un'immagine che le era rimasta impressa, anche se non avrebbe saputo collocarla perfettamente nel tempo. Era quella di un paio di jeans, ingrigiti dall'uso, neglimentemente abbandonati sullo schienale della sedia, tanto che una gamba andava a sfiorare il pavimento mentre l'altra ricadeva sul sedile imbottito. L'impressione che ne ricavò fu che fossero gambe incredibilmente lunghe. Li aveva scossi e ripiegati con cura – come faceva

sempre, peraltro, – e nello scuoterli era stata investita da una vampata inattesa, un odore che mescolava assieme erba bagnata e vagoni ferroviari, alcool e sudore, fumo e alcove.

Era infallibile con gli odori. Fin da piccola riusciva a stupire tutti per la sua abilità nel riconoscere fragranze e afrori più diversi. Forse era per questo motivo che aveva scelto di studiare da perito chimico ed era finita a fare analisi degli alimenti per una ditta di Durazzo.

Non era lo stipendio da fame a pesarle di più. Era la consapevolezza di non contare, di non valere, la prospettiva di una vita intera da vivere all'ombra di uomini a loro volta poco più che ombre: padri, fratelli, mariti, capi: padroni il cui unico potere si esauriva nel dominio assoluto sulle proprie mogli, figlie, sorelle, dipendenti.

Lei avrebbe voluto lavorare con i cosmetici in una ditta occidentale, dove le donne, dicevano, contano quanto gli uomini e a volte, se hanno fortuna, riescono anche a fare carriera.

Era con questo sogno in tasca che, una sera, senza avvisare nessuno, era saltata su uno dei gommoni in partenza e aveva attraversato l'Adriatico con lo sguardo fisso a Brindisi, all'Italia.

Forse era stato proprio quell'odore a risvegliarle qualcosa, un odore brusco e stagnante assieme, che le ricordava certe cantine della sua giovinezza dove ci si ritrovava a bere birra e a sognare l'Occidente, la moto e i concerti rock. E tanto più era riuscito a scuoterla in quanto così lontano dal suo contesto naturale circondato com'era dalla leggera fragranza di appretto e di biancheria stirata, dal profumo di legno antico e di cera per mobili che avvolgeva il comò veneziano, il letto intarsiato e la tappezzeria a gigli fiorentini della stanza 37.

Chissà se era stato proprio in quel momento che aveva cominciato a guardare la stanza con occhi diversi. O se invece l'aveva spolverata distrattamente, come faceva

con le altre, pensando a tutt'altro e lanciando, di tanto in tanto, un'occhiata preoccupata all'orologio.

Eppure non poteva escludere che già da quella sera stessa, mentre passeggiava lungo il *Granviale* o chiacchierava con le colleghe guardando scintillare il mare dai *Murazzi*, quell'odore fosse riaffiorato da qualche recesso della sua mente e da lì fosse andato a confondersi con quello della robinia e dell'oleandro, del carpino e del pioppo nero cipressino, del frassino e del mirabolano, spandendosi nel fulgore cromatico delle facciate liberty di via Dardanelli e del *Lungolaguna*, in quella fine estate gravida di richiami.

Probabilmente era da quella notte che aveva cominciato a pensarlo: le lunghe gambe calzate nei jeans stazonati, le mani in tasca e l'aria da straniero.

Poi, improvvisamente, una mattina, le era preso uno strano batticuore ad entrare nella 37. Si aggirava curiosa tra le sue cose lasciate in disordine ovunque. Raccoglieva da terra maglioni e camicie, riordinava libri, cartine, depliant, appunti indecifrabili scritti con caratteri minuti e frettolosi. Entrando, era stata investita da un forte odore di incenso. I bastoncini erano per terra, accanto al letto, infilati in una paglietta da cucina. Sul comodino qualche resto di carota rosicchiata, tre o quattro cartoline del Lido, un dizionario tascabile, un biglietto d'aereo Stoccolma-Venezia. Dal cassetto semiaperto spuntavano un paio di cravatte e il filo di un auricolare. Aveva raccolto i calzini da sotto il letto e sfilato una maglietta dalle lenzuola ammonticchiate. Mentre la piegava si era sorpresa ad aspirarne l'odore.

Gli occhi vagavano inquieti tra quegli oggetti, reperti muti del passaggio di un'esistenza che correva su altri binari, di una vita estranea che ora incrociava la sua solo per spruzzarle in faccia il succo aspro della sua giovinezza, della sua disordinata esuberanza.

E lei aveva cominciato lì a ricostruirla, quella vita, a

inciderla nella memoria come un romanzo non scritto. Di avventura in avventura, quello svedese biondo (sì, lo immaginava biondo, e con i ricci, come aveva sentito dire di certi scandinavi) attraversava l'Europa entrando ed uscendo da alberghi di lusso ed aeroporti affollati, stringeva mani importanti e sorrideva a donne eleganti. E in ogni immagine che la sua mente le inviava troneggiavano quelle gambe lunghe e quei jeans.

Ma il suo viso era rimasto annebbiato, confuso, sotto i riccioli biondi, almeno fino al giorno in cui si era materializzato tra i volti sorridenti di marinai nordici stretti attorno al timone di una barca. La foto era scivolata da una guida turistica. O forse era stata lei a sfogliarne le pagine nel desiderio disperato di afferrare un segno, qualsiasi cosa potesse servire a dare corpo alle sue chiere.

Sullo sfondo, blocchi di ghiaccio galleggiavano sull'acqua color smeraldo. Montagne scure e minacciose facevano ombra alla barca che scivolava via veloce: le vele gonfie, la lunga scia spumosa che si perdeva oltre l'orizzonte. Un vento gelido segnava il volto dei velisti e ne scompigliava i capelli. Infreddoliti e compiaciuti, volgevano lo sguardo all'obiettivo punteggiato di spruzzi salati.

Lo aveva riconosciuto d'istinto, senza esitazione, tra gli uomini dell'equipaggio. Giovane e spavaldo, sorridente e altero. Sul retro della foto, a penna, una scritta: *"Kap Horn, 2001"*.

Da allora non c'era stato un attimo nella sua giornata che non fosse vigilato dalla presenza muta di lui che la inseguiva, si insinuava tra le sue chiacchiere con le amiche, la svegliava di notte di soprassalto lasciandole addosso un'inquietudine mai provata prima. E allora le mani scivolavano lungo i fianchi, accarezzavano ruvide le curve un po' molli delle cosce e lei fremeva in silenzio, tra il russare pesante della compagna di camera e

lo sciabordare lento e continuo del mare sotto alle finestre.

Poi, una sera, aveva creduto di vederlo, alla televisione, tra i giornalisti stranieri in attesa della conferenza stampa e aveva sentito lo stomaco contrarsi e il cuore battere forte, come davanti a una visione celeste. Sbarbato ed elegante sembrava ancora più giovane. Non aveva potuto fare a meno di pensare all'abisso di anni, di sapere e di esperienze che li separava, ineluttabilmente, tragicamente.

Non lo aveva più rivisto.

«Corri! Che figura ci fai ad arrivare in ritardo?»

Si scosse dai suoi pensieri per rassicurare l'amica e dare un ultimo colpo di spazzola ai capelli biondastri, segnati alla radice da un nero che cominciava a fare i conti con il grigio.

L'uomo aveva appoggiato il berretto sulle ginocchia, ordinato un bicchiere di rosso e l'aspettava seduto al tavolino di un bar. La brezza marina era intrisa del nidore penetrante dei frutti di ginkgo biloba che avevano attraversato i millenni protetti da una sgradevolezza pressoché sconosciuta al genere vegetale.

Si alzò per darle la mano e porgerle la sedia. Lei tentò un sorriso che l'uomo accolse con entusiasmo. Per un attimo non seppero che dirsi. Poi parlò lui e disse qualcosa che doveva sembrare un complimento. Gli sentì dire che l'agenzia ci sapeva fare, che aveva indovinato i suoi gusti, che lui non aveva pregiudizi nei confronti delle extracomunitarie, ecc...

Intanto, lei cercava di vincere il disgusto procuratole dall'odore di stalla misto a quello di conserva di pomodoro di cui erano intrisi il giubbotto blu impermeabile dell'uomo, la camicia scozzese, la barba dura e rossiccia, i pantaloni di fustagno marrone troppo stretti in vita che

segavano a metà uno stomaco deciso a debordare.

Quell'odore le fece tornare alla mente il centro di accoglienza, i marmettoni di pasta sempre uguale, il pianto continuo e fastidioso dei bimbi, il ciondolare senza sosta degli uomini, con le mani inerti e la barba di giorni.

Le parlava della sua casa a Lancenigo (o Topaligo, o Francenigo - non le riusciva di focalizzare) e le diceva che una donna, lì, si sarebbe trovata bene.

Lei pensava a Capo Horn.

Le assicurava che non c'era bisogno che l'aiutasse nei campi, a lui sarebbe bastato che badasse alla casa: è fredda una casa senza una donna, diceva. Lui avrebbe desiderato una donna che sapesse tener in ordine le stanze e far da mangiare.

Lei pensava alle carote mordicchiate sul comodino.

«Si è liberata la 37!». Raccolse l'ordine e si diresse verso le scale. Passando accanto alla hall si affacciò vergognosa sul trambusto solito di fine festival. Dappertutto uno squillare di cellulari, un vociare, un dare ordini, un caricare e scaricare telecamere e valigie. Gettò uno sguardo rapido tra i capannelli di giornalisti che andavano formandosi e sciogliendosi qua e là lungo le vetrate, ma non le riuscì di vederlo.

Salì le scale con l'assoluta convinzione che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Là, in quella camera, raccolse di lui tutto quello che le era ancora possibile raccogliere. Si riempì gli occhi del disordine di quel letto. Affondò la faccia nel cuscino a trattenere le ultime goccioline del suo *Obsession pour homme*. Riconobbe, misti a questo, l'odore acidulo della saliva e quello stagnante del fumo che aveva raccolto chissà a quale ricevimento, a quale conferenza stampa, a quale cena di lavoro.

Per un attimo, ma solo per un attimo, le sembrò di avvertire, in mezzo a tutti quegli odori, quello della pelle

di lui, asprigno e pungente.

Poi, si sedette sulla poltroncina imbottita e pianse. Pianse finché non bussarono per avvisarla che era ora di pranzo.

Passando davanti alla cucina le sembrò che il coraggio le mancasse e per un momento pensò di lasciar perdere. Ma riuscì a resistere all'impulso di entrare e scese in strada.

Lì si sentì meglio. L'autunno veneziano si annunciava con una pioggia sottile e insistente. Dalla battigia, aldilà delle dune, si spandeva nell'aria l'odore pungente della lattuga di mare. Dalla laguna soffiavano deboli refoli salmastri come di stelle marine in putrefazione.

Chissà, magari avrebbe fatto in tempo a partorire un figlio. Avrebbe preso la patente e lo avrebbe accompagnato tutti i giorni all'asilo in auto. Certamente il suo sarebbe stato il bambino più elegante di tutti, avrebbe studiato pianoforte e da grande sarebbe andato all'estero a studiare le lingue. Lei, intanto, si sarebbe fatta comprare un televisore, di quelli grandi, con parabola e lettore DVD, e avrebbe consigliato le amiche sui profumi più indicati per loro tra quelli degli spot pubblicitari.

Ogni anno avrebbero affittato un appartamento a Bibione, a giugno, quando gli affitti sono più bassi. Lì il marito l'avrebbe raggiunta solo di tanto in tanto perché, a giugno, nei campi c'è tanto da lavorare. Si sarebbe fatta fotografare in spiaggia, sotto l'ombrellone e, alla prima occasione, avrebbe spedito la foto a casa. E sorrideva compiaciuta al pensiero di quella foto che passava di mano in mano entrando ed uscendo da tutti i tinelli di Durazzo, accompagnata da sguardi stupiti e battute invidiose.

Sul vaporetto che la portava alla stazione andava considerando che Lancenigo, o Francenigo, o Topaligo, o

come diavolo si chiamava, non era poi così lontano da Venezia. La mostra sarebbe ricominciata l'anno dopo e lei ci si sarebbe fatta portare e allora, forse, l'avrebbe rivisto.